Anno III. - N. 3. Un numero 30 centesimi Domenica, 21 Gennaio 1917.

il MONDO

Rivista settimanale illustrata per tutti



Il Duca d'Aosta ed il Conte di Torino consegnano la medaglia al valore ai Reggimenti di cavalleria. (Sez. Fot. dell'Esercito)

Casa Editrice Sonzogno
MILANO

SOMMARIO

Testo:

Illustrazioni:

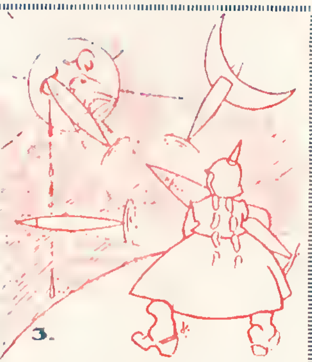
MENTRE IL MONDO GIRA......



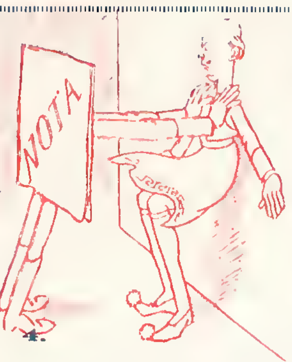
1.



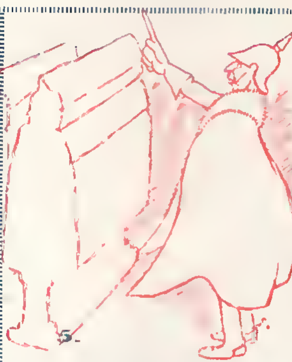
2.



3.



4.



5.

1. **In una ridda di ministri e ministeri** l'Austria giuoca a giro tondo con l'adulatissimo angelo della pace... — 2. **.... mentre il suo giovine imperatore** retoricamente si trastulla coi « quattro regni infranti ». — 3. **Sempre più agitata** da una « sacra » e... spiegabilissima collera la Germania intanto fa sapere che si dispone a silurare il mondo intero... e i corpi planetari circonvicini. — 4. **Ciò non impedisce** naturalmente, agli alleati di svolgere nella grande guerra azioni forse più modeste e meno sanguinose, ma certo più efficaci: come, per esempio, quella di mettere con le spalle al muro il tentennante Re Costantino... — 5. **.... al quale però** fa sperare una familiare e « kolossal » vendetta il recente ordine di servizio che il suo imperiale cognato ha rivolto agli eserciti di Germania: « Voi, o miei soldati, diverrete d'acciaio!... »

Anno III. N. 3 21 Gennaio 1917

il Mondo

RIVISTA SETTIMANALE ILLUSTRATA PER TUTTI

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO Direttore: ENRICO CAVACCHIOLI



TAFT ha fatto scolpire ed ha regalato alla città di Cincinnati una colossale testa in bronzo di Abramo Lincoln.

DATEMI SOCCORSO

— Lo sapevi pure ch'ero venuta per salutarti. Tutti ormai lasciano la città e mio marito doman l'altro mi accompagnerà egli stesso col bimbo, lassù, nella nostra villa sul lago.

— Dove tu ti diverti a lasciarti corteggiare da tutti gli sfaccendati eleganti che egli ti porta in casa.

— Ma che dici, Gustavo? lo compio il mio dovere di padrona e di ospite, ma, in realtà, nel segreto del mio cuore non amo che te, non penso che a te e non desidero che te, te solo. E tu lo sai.

— Io non so nulla. So soltanto che tu te ne vai e mi lasci qui a spremermi il cervello arido sulle pagine di questo romanzo che non mi riesce di condurre a termine, sebbene il mio editore lo reclami per la fine del mese. Tutto mi mancherà con la tua partenza. Anche il conforto del tuo sorriso, del tuo sguardo e dei tuoi baci che mi aiutavano a ritrovare me stesso nelle soste di questo faticoso lavoro. Ma non mi sorprendo. Voialtre donne non sapete amare, non sapete abbandonarvi all'onda travolgente di una passione, nel divino oblio di tutto e di tutti. Per una metà vi concedete, e per l'altra metà rimanete attaccate tenacemente ai piccoli doveri della famiglia, della casa, della mondanità, alle stupide esigenze della vostra vita ristretta.

— Gustavo, te ne prego, non parlare così aspramente. Mi fai troppo, troppo male. Ricordati almeno che ti offersi un giorno di lasciare tutto quanto mi legava e di fuggire con te. Non hai voluto. Sono pronta a farlo domani, oggi stesso se me lo chiedi.

— Io non ti chiedo nulla. Vattene pure in villeggiatura, e divertiti e godi. Io rimango a soffrire in silenzio e in solitudine. Il mio dolore ti parlerà forse un giorno per mezzo di queste creature fittizie che escono con pena dal mio cervello tormentato. Addio.

Lo scrittore s'alzò dalla poltrona in cui giaceva sdraiato con gli occhi al soffitto e tese le due mani alla giovine signora sgomenta che s'appoggiava col dorso incontro al piano del largo tavolo da lavoro sparso di carte in disordine.

Ella gli premette invece sulla spalla le sue piccole palme inguantate e lo fissò negli occhi lungamente.

— Mi mandi via a questo modo, con un saluto così amaro e così gelido?

Egli si strinse nelle spalle e non rispose.

— Verrai domani a dirmi ancora una parola buona prima ch' io parta?

— Non so...

— Verrai a passare alcuni giorni od alcune settimane lassù in villa, presso quel lago che ti piaceva tanto, un tempo?

— Dovrò consegnare il mio romanzo innanzi tutto e forse non giungerò mai a finirlo. Conta su altri ospiti, non contare su di me.

— Quando ci rivedremo?

— Chi sa? Forse mai più.

Erano giunti passo passo nella grande anticamera deserta, dove alcune statue greche e un basso sarcofago di porfido si specchiavano nella lucentezza del pavimento veneziano, e Gustavo Ardenzi accarezzava il piede calzato di coturno d'una baccante, senza guardare l'amica che impallidiva alle sue parole crudeli.

— Ti aspetterò domani tutto il giorno — ella sospirò a guisa di commiato.

— Forse inutilmente, — le rispose l'amico con un ultimo freddo sguardo, e rinchiuse adagio il battente, ritornò nel suo studio, s'abbattè sulla poltrona, trasse un lungo sospiro iroso, quindi si raccolse a meditare.

Era stato duro, era stato malvagio, ma non se ne rammaricava nè se ne pentiva. Quella donna lo amava: glie ne aveva dato prove sicure, eppure egli provava un acre, egoistico piacere nel ferirla così, senza ragione, nel pungerla di sospetti infondati e di accuse ingiuste, sfogando su di lei, docile e innamorata, i suoi nervi troppo vibranti di intellettuale raffinato e insoddisfatto.

Ora lo irritava quella sua partenza per la villeggiatura mentre egli se ne rimaneva solo a lottare col suo assillante lavoro letterario che lo deludeva e lo inaspriva. E s'era compiaciuto, forse soverchiamente, di quella sua espressione sbigottita, di quei suoi occhi velati di pianto, di quella sua voce così tremante e supplichevole nell'ultimo saluto.

Tanto se n'era compiaciuto che gli pareva quasi di non amarla più, di sentirla già estranea al suo cuore e indifferente al suo desiderio d'amante.

Che cosa contava finalmente quella donna nella sua vita? E se anche l'avesse lasciata? Non ne esistevano al mondo tante altre più belle, più intelligenti, più appassionate?

Gustavo Ardenzi crollò sdegnosamente le spalle e andò a fumare una sigaretta presso la finestra aperta, la quale s'affacciava sopra un immenso parco folto d'ombre e sonante di gorgheggi.

— Ora mi pongo serenamente al lavoro, col pensiero libero da qualunque ossessione femminile, — rifletteva. — In fondo le donne sono i peggiori impacci allo svolgersi delle nostre facoltà superiori. Occorre eliminarle, per quanto è possibile, dalla vita del nostro spirito.

Buttò dalla finestra il residuo della sigaretta e si volse per sedere allo scrittoio riordinando i fogli sparsi e riprendendo la penna.

Ma in quel momento il campanello del telefono squillò acutamente e lo scrittore afferrò con mal garbo l'apparecchio ricevitore e se lo portò all'orecchio. Rimase un attimo in ascolto pensando:

— È lei, ancora lei — e sospirò con gli occhi al cielo, infastidito e insieme lusingato.

Invece una voce dal timbro maschile suonò nell'incavo.

— Parlo con Gustavo Ardenzi?

— Sì.

— Permette ad un suo ammiratore sconosciuto di rivolgerle la parola?

— Dica rapidamente. Ho poco tempo a disposizione.

— Mi perdoni, la prego. Mi trovo in un momento così sconvolgente della mia vita che ho bisogno di comunicare la mia pena a qualcuno che mi comprenda, ad un conoscitore d'anime, ad un forte, ad un consolatore, come lei, per non restarne vinto e sopraffatto.

La voce lontana e ignota s'abbassò e tremò nell'apparecchio trasmettendo a colui che ascoltava la sensazione di un dolore intensamente sentito, di un affanno trepido, in attesa.

Ma colui che ascoltava attraversava l'ora dello scetticismo arido e freddo e non se ne commosse.

— Voi soffrite per una donna? — domandò con un lieve accento di ironica commiserazione.

— Sì, per una donna che mi ha lasciato, che ho supplicato con tutte le umiliazioni di tornare a me e che attendo ormai da tre giorni invano. Sono all'estremo della mia resistenza, mi trovo ridotto ad un miserabile brandello d' umanità. Ditemi voi, ve ne scongiuro, una parola che mi consoli e che mi sollevi; datemi la forza di attenderla ancora e di credere ancora in lei, datemi conforto, datemi soccorso, prima che...

Gustavo Ardenzi sbuffò d'impazienza e battè il piede in terra. Quella lamentela diventava troppo prolissa e la ragione di tutti quei gemiti, quei sospiri, quegli spasimi gli pareva così futile e così sciocca! E perchè confidare proprio a lui quelle troppo vane e troppo solite pene d'amore? Che importava a Gustavo Ardenzi se una donna si faceva aspettare dal proprio innamorato, e se costui smaniava nell'attenderla inutilmente? Che gli importavano i casi di quello sconosciuto?

Lo sconosciuto dovette sentire, attraverso al filo sottile che portava la sua voce, l'impazienza sdegnosa di colui che l'ascoltava, perchè s' interruppe d' improvviso quasi intimidito e timoroso.

— Voi siete un povero ingenuo od un povero illuso. Non ho altro a dirvi, — dichiarò Gustavo Ardenzi duramente e troncò la comunicazione.

Quindi sedette allo scrittoio, afferrò la penna e si pose a scrivere.

Lavorò fino a sera e parte della notte a quel suo romanzo di violenta passione, egualmente lontano e staccato col pensiero dalla donna dolente ch'egli aveva angustiato con le sue amare parole e dal triste sconosciuto che invano aveva implorato da lui una consolante espressione di fede nella vita. Lavorò fino ad ora tardissima, chiuso in quell'egoistico cerchio di ardente cerebralità in cui lo scrittore s'isola con le creature del suo spirito sereno e s'apparta con esse in un suo mondo irreale, così vero tuttavia per la propria esaltazione che il mondo reale gli diviene invece fittizio e inesistente.

Quando si coricò era quasi l'alba e quando, dopo un sonno pesante e senza sogni, egli si destò suonavano a tutte le torri le campane del mezzogiorno.

Il cameriere gli portò il caffè e i giornali ch'egli aperse distrattamente e che



Infermiere austrialiane per la Francia: Queste infermiere appena arrivate in Inghilterra si sono dirette negli ospedali francesi.

percorse con lo sguardo svagato, qua e là, senza soffermarsi.

Ma nella cronaca della città un titolo più vistoso lo attrasse: — *Un noto artista suicida per amore.*

I fatti passionali interessavano sempre in lui lo studioso dell'umanità d'eccezione, ed egli lesse con attenta curiosità la narrazione minuta di quel dramma, avvenuto il giorno innanzi al tramonto.

Il suicida era un pittore trentenne già molto apprezzato nel mondo dell'arte e ch'egli rammentava per aver acquistato in una esposizione, pur senza conoscerlo, un suo piccolo studio di testa femminile.

Con la brutale profanazione d'ogni segreto che la tragicità d'un suicidio permette, il giornale raccontava come il giovane fosse stato abbandonato un mese innanzi dalla propria amante, una bellissima mondana, la quale gli serviva spesso da modello e che il dolore d'averla perduta e l'inutile, spasmodica attesa del suo ritorno lo avevano spinto alla volontaria morte. La madre del pittore visitandolo verso sera allo studio lo aveva trovato al telefono intento a comunicare con qualcuno, e sembrandole abbastanza calmo se n'era andata senza sostare.

Venti minuti dopo il giovane si sparava al cuore un colpo di rivoltella e cadeva riverso ed esanime ai piedi dell'apparecchio telefonico.

Gustavo Ardenzi, giunto a questa parte della narrazione, si fermò a meditare con la fronte segnata da due profonde rughe e lo sguardo veemente fisso al suolo. Il vago dubbio che gli era balenato al principio della lettura si faceva a questo punto rodente certezza.

Lo scioglimento sanguinoso di quel dramma era dovuto a lui. La voce lontana che aveva implorato soccorso la sera innanzi al tramonto, il grido angoscioso che chiedeva soccorso ed al quale egli aveva freddamente, beffardamente negato aiuto era quello del giovine morituro che invocava da lui, esperto conoscitore d'anime, indulgente rivelatore delle umane miserie, una piccola luce di speranza o d'illusione per resistere al desiderio di morire.

La luce non era apparsa a rischiarare l'ombra della sua disperazione, il conoscitore d'anime, il rivelatore indulgente aveva risposto con uno sdegnoso motteggio; colei ch'egli attendeva attaccato tenacemente ad un inganno estremo non sarebbe più tornata alle sue braccia protese, e la forza di vivere gli era mancata d'un tratto, la volontà della fine di tutto era sopravvenuta all'improvviso, come il bisogno d'una liberazione e d'un riposo e il gesto tragicamente definitivo, che tronca ogni male ed ogni bene, era stato compiuto.

Lo scrittore, col capo fra le palme, rifletteva su quel triste caso umano del quale egli era stato involontariamente partecipe, e un'angoscia irosa verso se stesso lo mordeva, quasi col tormento sottile d'un rimorso.

Perchè non s'era piegato più fraternamente verso quell'afflitto, il quale gli dimostrava tanto abbandono di confidenza da aprirgli interamente il suo cuore, e tale illimitata fede da renderlo arbitro della sua vita e della sua morte?

Forse perchè la sua voce gli era giunta in un momento di arido scetticismo, nel quale il soffrire a cagione di una donna gli pareva una ridicola ingenuità d'illuso. Questo egli gli aveva seccamente dichiarato, e, per quella ridicola ingenuità d'illuso, l'altro, ai piedi di quello stesso apparecchio che gli trasmetteva la beffarda risposta, s'era ucciso.

Un momento prima egli aveva ferito con parole ingiuste e crudeli la dolce amica che gli rimaneva da anni fedele, e mentre ella se ne andava sgomenta, con gli occhi e l'anima pieni di pianto sotto la minaccia di un abbandono, un altro uomo, più sensibile, più giovine, più puro, per lo stesso abbandono moriva.

Si poteva dunque sentire l'amore in modo e in misura così diversi? Quale strano essere era dunque una donna, perchè si potesse apprezzarla fino all'offerta della vita, o sdegnarla fino a volgerle duramente le spalle? E quale dei due sentimenti era più vicino alla verità?

Gustavo Ardenzi s'agitò per alcune ore in questo intimo dibattito, così appassionante per il suo spirito di scrittore e per il suo cuore d'uomo. Non scrisse nemmeno una cartella del suo romanzo, ma verso sera uscì di casa, passò da una fioraia ed ordinò una grande corona di rose, senza nome, per il giovane artista suicida.

Poi, passo passo, giunse fino alla casa della sua dolce amica fedele, e quando ella con ansia sbigottita gli apparve e gli sorrise timidamente, in silenzio, senza osare di manifestargli la sua meraviglia e la sua gioia ancora perplessa, egli le afferrò tutte e due le mani, ed incominciò a baciarle nelle piccole palme, avido, ad occhi chiusi, come un assetato che si ristori finalmente ad una fresca fonte.

Amalia Guglielminetti



La Flotta Greca nella rada di Salamina, **Fotografia dell'Ufficio Speciale del Ministero della Marina.**

A un Fante di Liguria

in memoria del maggiore Vernetta e dei tenenti Carcassi, Donghi, Pastore, Filippini, caduti gloriosamente in campo.

I.

O Figlio dell'aspra Liguria,
magro, cauto, silenzïoso,
quassù ti ritrovo, lontano
dal nostro mare sonante,
dalla selva fragrante
di résina, dall'orto
che al sole autunnale
redòle di basilico,
tra il geranio e l'alloro.
Tagli a fette il tuo pane
con lento gesto; dal coro
dei compagni stai lunge,
ma non per disdegno: mi parli
piano e breve: le vane
parole non sai.

Se ti punge
malinconia, la nascondi
nel duro dialetto, se pure
io la veda affacciarsi
dagli occhi profondi. Ma dove
due liguri stanno e si parlano
guardandosi addentro, compare,
per incanto, il bel mare,
il pino che svetta, la vela
che palpita, il porto
fragoroso, il tumulto
di Portoria, di Banchi e di Prè.
Ecco: il nostro mondo è risorto,
ci ha raggiunti fin qui, tra me e te,
al duro linguaggio del "sei„

II.

Or non più sotto il peso,
sulla tavola incerta,
tra chiatta e banchina,
tu inarchi il bronzeo
dorso, o, sospeso,
picchietti lastre, o la scotta
delle raffiche al morso
tieni, o, giungendo reduce
dalla sponda remota.
giubili, se annotta,
pellegrino dell'onda,
figlio dell'alterna fortuna,
sorpreso della Lanterna
nel brivido luminoso:
non qui ti attende il riposo,

nella calmia dei venti
o per mutare di luna:
qui veglie di morte
e torrenti furïosi
che guaderai,
e fame e sete
e ferite terribili
che patirai,
e la tua vita per mille vite
che offerirai, ruggendo
su, su per l'erta, gli occhi
ferocemente alzati
alla mèta, alla vetta,
che Italia diventa, ch'è nostra
per la tua baionetta!

III.

Ma non ti è novo il cimento:
per il rischio sei nato
e l'avventura ti piace:
come il gabbiano del vento
di tempesta ti sei nutricato.
Tu già vedesti le stelle
più remote e più terse,
le stragi più vaste e più belle:
ogni mare ha il tuo solco, ogni terra
i segni della tua guerra:
ti chiami Balilla, Vivaldi —
l'ammiraglio senza ritorno —
e d'Oria ti chiami e Colombo,
Mameli e Garibaldi:
calmo ti specchi nel gorgo

come nel tuo destino:
e se alla prospera sorte
t'affidi sereno, all'avversa
sorridi: si vince la Morte,
finchè una gòmena è intatta e rimane
una vela ed un cuore ed un pane.
E poi c'è l'abisso, il silenzio,
il sogno dell'acqua persa,
l'infinito senza sponda,
senza pena e senza onda:
ma sopra, ma sopra, a bufera
ed a brezza in una primavera
immortale, tessuta di cielo,
dispiega i suoi tre colori
la nostra, la tua bandiera!

IV.

Ora questo è il tuo mare
novo, di picchi, di balze,
di groppe: fantastiche ondate
eterne sull'orizzonte: macignei
vortici, pietrificate
collere d'ignei
sconvolgimenti: d'oceani
aratore, or qui vélite
e triario di Roma,
l'indoma cervice nei geli
rinsaldi e con man violenta
l'attonita sfinge disveli.
Vedetta d'Italia, lontano,
dal piano, dal monte si snoda
al tuo sguardo il futuro.

Che vedi? che vedi? non forse
sulla traccia sanguigna
la nostra Gente procede?
Tra lampi e scoppi risorse
con la speranza la fede
dalla trincea profonda
in melma e in petraia: siccome
nel sole d'Agosto sull'aia
il villano comparte
loglio da grano avventando
colpo su colpo, così
la Virtù nostra qui adopra
gli eventi: segnata
in fronte dalla Vittoria
qui ricomincia la novella istoria.

Dalla fronte, il 7 gennaio MCMXVII

Mario Maria Martini

Un idrovolante ritorna da un'incursione sulla costa nemica. **Fot. dell'Uff. Speciale del Ministero della Marina.**

.... FRA LA CRONACA E LA STORIA ....

IL PAZZO: GUGLIELMO II

È la parola definitiva. Guglielmo II è il pazzo. Non si può più odiarlo soltanto. Bisogna che un senso di tragica ed inorridita pietà, come davanti alla belva che inferocisce tra il sangue ed è sacra alla morte, ci prenda l'anima.

Il documento della sua follia è stato avanti agli occhi di noi tutti. È la lettera, con cui egli scrivendo al suo ministro, prima che la proposta di pace della Germania (non proposta; offerta) fosse conosciuta, affermava di se stesso che egli era l'unico principe cristiano, degno di liberare l'umanità dall'orrore della guerra.

Non facciamo più, per carità, l'antica questione sulle responsabilità specifiche della guerra. Inghilterra o Russia o Germania? Domanda superata dalla nostra coscienza per una terribile certezza, che non mira tanto al fatto materiale della apertura delle ostilità nel fatale 1914, e nemmeno alla preparazione bellica tedesca, quanto all'orgoglio con cui parlarono, nei primi giorni della tragedia, gli uomini rappresentativi di quello Stato, allorchè speravano che breve dovesse essere l'urto, rapidissimo il trionfo.

E si intenda bene! Quando noi ci riferiamo, per l'ennesima volta, alle origini della guerra, non facciamo un giudizio morale; ma un accenno politico.



Motoscafi alla caccia dei sommergibili. **Fot. dell'Ufficio Speciale del Ministero della Marina.**



Il famigerato Kaiser, assiste — secondo questo documento fotografico — alla messa di requiem, celebrata al Gran Quartier Generale, in suffragio del defunto Francesco Giuseppe.

Troppo facile, ma troppo sterile il tentativo di confondere le idee in proposito...

Moralmente nessuno nega che la guerra è la rivelazione di uno stato di inciviltà della civiltà, della quale anche il più innocente degli uomini, come associato al patto comune della vita, è involontariamente responsabile.

Ponete nel gran crogiuolo della concorrenza tra i popoli e gli individui gli elementi dell'incendio: amore, bisogno, superbia; — *e voi avrete sempre la guerra potenziale, anche se fiorisce intorno una pace apparente...*

Ma quale valore politico possono avere queste constatazioni amare? Nessun altro che quello che è dato dalla speculazione, dalla vanità o dalla ingenuità delle varie scuole filosofiche o religiose.

Il credente vi dirà: «Si credeva troppo poco in Dio» ed avrà inutilmente ragione. Infatti, se in Dio, padre degli uomini, si credesse davvero, chi alzerebbe una mano per uccidere? Ma in Dio gli uomini hanno sempre detto e supposto di aver creduto, ed invece uccisero sempre...

Così di tutte le altre fedi. «Il capitale è il colpevole!». E può darsi; ma attraverso a quale groviglio di complicazioni, e con quale suo danno? E la rivoluzione sociale, se sarà mai un giorno possibile, non sarà ancora la guerra?

Il trastullarci in qualche pregiudiziale filosofica non servirebbe dunque a nulla. Se noi ci affacciamo al quesito delle responsabilità per affermare una certezza, osiamo — non specificatamente — giudicare di un rapporto politico fra gli Stati, e non anticipare gli inni o le esecrazioni di quella umanità diversa e lontana, se ve ne sarà mai una! che respirerà di altre passioni, e potrà essere una posterità, serena per noi.

Ed anche su ciò, per carità, non giudizi su responsabilità specifiche. Fu la minaccia dell'accerchiamento che atterrì davvero i tedeschi? O supposero di potersi dire accerchiati, perchè si credettero invincibili, anzi atti a vincere in fretta? Su questo punto, nessuno penetrerà mai nel cuore dei loro principi e dei diplomatici e dei guerrieri, per dire, se vollero la guerra in un dato giorno temendo di doverla subire in condizioni d'inferiorità più tardi, o se il loro timore fosse un altro: la decadenza spirituale interna della propria nazione. Del generale von Bernhardi non si discorre più da tempo, ma chi non ricorda come discorresse Max Harden, quando il dubbio del suo ingegno israelitico si era mutato in fede bellica sino agli atteggiamenti del disprezzo biblico del popolo sacro contro la corrotta latinità?

Ah! potranno i parlamentari di Germania rovesciare Bethmann-Hollvegg per castigarlo della imprudenza filosofica con cui egli allora proclamava che necessità non ha legge, e che il trattato di neutralità tutelante la vita e la fede e la civiltà di un piccolo popolo glorioso e laborioso non era che un pezzo di carta! Ma, quando la frase fu pronunciata, chi si levò fra i patriotti tedeschi a condannarla? E che cos'era intorno la letteratura popolare?

«Holweg!» Porta via! Se traduciamo il nome del cancelliere tedesco, con un solo piccolo errore nello scriverlo, è «Porta via!» il suo significato? E di «porta via» arraffa, arraffa, di pugni, di schiaffi, di colpi che dovevano massacrare, annientare fu piena in quei giorni l'atmosfera arroventata! Il tedesco, che avevamo conosciuto sentimentale, sino talvolta a una goffaggine idilliaca non priva di fascino perchè non pareva priva di bontà, ci riappariva diverso da noi, nella sua crisi di furore...

Ma non sarebbe stata pazzia breve, non ci sarebbe stato un risveglio!? Quante volte abbiamo guardato lontano con questa puerile speranza! Quante volte rileggevamo qualche serenità goethiana o qualche impeto romantico alla Schiller, per tornare ad illuderci che il male, il sangue, l'odio, le morti derivassero da uno spaventevole equivoco, che ci trovassimo innanzi non ad una lunga ripresa di una violenza atavica, ma ad un fuggevole gesto di paura!

Noi potevamo pensare questo! Lo dovevamo, quando, neutrale la patria, assistevasi al conflitto, udendo dell'una parte e dell'altra le querele! Lo potevamo ancora, allorchè, entrati in guerra, questa alla Germania non era stata dichiarata! Potevamo odiare quelli che giudicavamo i responsabili maggiori della nostra crisi di civiltà, ma che ci apparivano altresì come i protagonisti più illuminati di strage, di vittoria, ma dovevamo, per un ultimo impulso di equità umana, attenderci qualche grido di rimorso...

Non fosse stato che egoismo, il rimorso non si sarebbe insinuato tragicamente, insidiosamente almeno nell'anima del non più giovane sire di Hohenzollern?... Nè bisognava che urlasse confessando il suo spasimo... Bastava che da quel rinascere di umanità derivassero i tentativi di pace, che furono fatti, ma senza calcolo ambiguo di utilità diplomatica e senza nuovi richiami a Dio!...

No, no, Cristo non si può invocare senza un fremito di paurosa angoscia, da chi lanciò anche la Germania allo sbaraglio! Poichè nella sua lettera al ministro, l'imperatore ha detto che egli sente pietà non dei suoi sudditi soltanto, ma degli stessi popoli nemici, poichè egli accenna alla liberazione non solo dei suoi soldati, ma altresì dei soldati degli Stati avversi dall'incubo atroce delle trincee, perchè sarà la nostra «humanitas» latina più feroce di quella falsa bontà teutonica dall'improvviso pianto?

È davanti alla sua stessa Germania che l'imperatore deve sentirsi colpevole! L'imperatore e quanti come lui credettero non potersi salvare l'industria e l'egemonia dell'impero senza il rapido duello con gli slavi e l'espansione armata verso l'Oriente! Nessun popolo invece appariva più degno di procedere in pace verso la grandezza di quello che gli autori del misfatto dicono di aver voluto salvare...

Parlavamo qualche volta di guerra anche noi? Ma più spesso di pace, e dalla pace speravamo e dalle nuove idee sociali, o da un rifiorire della religiosità le anime religiose, la risoluzione senza sangue dei problemi nazionali... Com'era più dolce, più fidente il cuore degli umili, su cui adesso pesa la necessità dell'eroismo!... Ogni padre baciava le sue creature con la tenera invidia di un avvenire di equità, a cui ogni ora sembrava dovesse avvicinarci!

In Italia tanto era questo inganno delle anime, così profonda la sua suggestione, che ogni scuola, anche la più materialistica, si idealizzava in vibrazioni involontarie di misticismo. Ogni partito aveva i suoi santi, i suoi martiri, i suoi altari e la sua speranza nel miracolo... Il cristianesimo rigemmava di eresie ricostruttrici!... Di Mazzini rinverdiva il binomio: «Dio e popolo!...»

Chi ci avrebbe mai detto che di tutto ciò avremmo dovuto rimproverarci come di un delitto contro la patria? Eppure, è così! Umanitarismo, idealismo, spirito pacifista, malattie, malattie!

Squillarono le trombe, ed eccoci in una morsa! Bisognò decidersi! L'Italia, con gli altri, dovette



Come si regolano i tiri durante un'azione oltre Gorizia.

lanciarsi alla prova! E sono trenta mesi che in Europa gronda il sangue!...

E in questi trenta mesi, soffrendo, ciascuno dei suoi popoli acquistò un titolo a non morire, sì bene a rinnovarsi nella giustizia...

Orbene, che cosa avrebbe potuto pensare l'imperatore, dopo tutto ciò?... No, l'Europa non era un'anarchia da potersi mettere in ordine sotto l'impeto di un attimo! La resistenza dei suoi vari popoli, la riconciliazione fra nemici o dissidenti di ieri, la trasformazione prodigiosa della vita inglese, il martirio di serbi e di belgi e di romeni, l'improvvisa severità della vita di Francia, il distacco italiano da un passato di più di trent'anni di Triplice Alleanza, il risorgere continuo di eserciti russi, devono pure avere un significato qualsiasi!: «Forte Germania di acciaio, di bronzo, di ferro, abbiamo sbagliato! Costa milioni di vittime quest'errore, Germania, e ci costa l'amore del mondo, che non riavremo intero, se non dopo lunghe espiazioni nel lavoro! Oh! Germania! E non ero più giovane! E bastava un cenno!...»

Ma l'imperatore non parla così! E nemmeno (ciò che poteva imperialmente fare) invita il mondo alla pace, senza recriminazioni sulle origini della guerra... No! Egli eleva tuttora alla condanna e all'orgoglio, avanti alla storia e a Dio!

Poi riafferra la scettro noto alle stragi, medita anatemi e delitti! Quante città indifese ancora dovranno sentire il tuo odio, o tristo Cesare che ti credi cristiano? Quante fanciulle consentirai che il furore teutonico violi? Su quante opere d'arte porrà il segno della tua dotta barbarie, qualche mostro sfrenato dai cieli?

Per tutte le infinite lagrime che dovranno ancora essere versate, per tutto il sangue che dovrà scorrere, e per l'oltraggio alla fede, che tu sia maledetto attraverso i secoli, o tiranno già in preda inesorabilmente a fantasmi di angoscia!... Ma mentre l'umanità maledice, un'inorridita pietà, se non la tiene tutta, rende più grave, più doloroso il suo odio! Questo nemico che prega e fa uccidere, che mente e si afferma la verità dal soglio, non è più soltanto un individuo spaventosamente colpevole, egli è il tragico simbolo della follìa incoronata...

Innocenzo Cappa

1





1. S. A. R. il Duca d'Aosta decora un valoroso. — 2. S. E. il Generale Porro conversa con gli ufficiali Giappone
4. Asinelli adibiti a servizi di rifornimenti. —. 5. Una nuova passerella sull'Isonzo - (Notare il groviglio de





esi intervenuti per la cerimonia della premiazione ai reggimenti di cavalleria. — 3. Il "San Michele„ di una batteria.
i fili telefonici e telegrafici).
(Sezione fotografica dell'Esercito).



AD OPPACCHIASELLA: Rifornimenti in viaggio.

La Guerra Europea

128ª SETTIMANA

Pochi movimenti complementari si sono verificati, durante la settimana testè chiusa, nella valle della Putna e sul basso Sereth. Movimenti che, per quanto di minore importanza, si possono considerare come la continuazione di quelli da noi messi in rilievo nel numero scorso e che abbiamo appunto considerati come conclusivi del periodo che stava per chiudersi e preliminari della battaglia che forse dovrà chiamarsi del Sereth e che, a nostro modo di vedere, sarà di assestamento delle nuove linee.

A quest'ordine di idee, da noi esposto qualche settimana fa, sembra voglia convertirsi più di qualche critico militare che profetizzava il forzamento del Sereth da parte dei tedeschi e il conseguente trasporto delle difese russo-rumene alla retrostante linea del Pruth, mentre qualche altro parlava di un sicuro disegno tedesco su Odessa.

Che i tedeschi abbiano delle mire sulla fertile regione di Odessa non è difficile supporre, ma noi siamo convinti che esse siano destinate a rimanere allo stato di pio desiderio, non soltanto perchè la difesa si opporrebbe efficacemente al raggiungimento di un obiettivo così importante, ma perchè crediamo che gli invasori non abbiano sufficienti disponibilità per tentare un'impresa così vasta, la cui esecuzione richiederebbe mezzi di cui i tedeschi non possono, con ogni probabilità, disporre. Sembra invece ci sia qualche indizio di una prossima attività in Macedonia. Per ora nulla vi è di positivo, non sono che indizi che possono essere interpretati in questo senso, ma che ancora mancano di una base. Sarebbe del resto questa la soluzione più logica degli avvenimenti militari dei Balcani. È certo che, se gli imperi centrali riuscissero a liberarsi dello spino di Salonicco, la loro situazione nei Balcani sarebbe di molto avvantaggiata dal punto di vista del predominio e sarebbe una buona conclusione della campagna romena. Poichè la Germania avrebbe in tal modo realizzato il disegno di aver realmente le mani libere in quella regione, affrancando anche da una continua minaccia Turchia e Bulgaria che sono costrette a tenere immobilizzati notevoli masse di truppe per una eventuale difesa.

Con l'arresto dell'offensiva tedesca sul Sereth o anche sul Pruth, la campagna romena resta priva di conclusione per gli imperi centrali, che non hanno annientato un esercito e non hanno occupato che un territorio il quale non porta loro alcuna utilità, oltre le vettovaglie razziate.



La **Regina Margherita** è affondata per avere urtato in navigazione in due mine subacquee.

Dal punto di vista strategico la situazione tedesca non avrebbe fatto alcun passo avanti verso la soluzione.

Del resto, la situazione è tale che una decisione nell'uno o nell'altro senso non può ormai più tardare.

Nel settore di Riga abbiamo avuto nella settimana un risveglio di attività. Un brillante attacco di sorpresa da parte dei russi ha avuto per effetto la cattura di buona quantità di materiale e un leggero spostamento del fronte. La situazione rimane pertanto invariata. Si tratta di un fatto puramente locale negli effetti e che, tutt'al più, può essere considerato nella intenzione come uno dei tanti assaggi sul nemico che si vanno compiendo nelle varie località, durante la preparazione di qualche azione importante, allo scopo di provare la resistenza del nemico nei vari settori per stabilire un armonico dispositivo di attacco.

È notevole il fatto che l'azione, che è stata assai energica, si sia svolta senza la consueta preparazione dell'artiglieria. Sembra che questo particolare abbia avuto una parte notevole nella riuscita della sorpresa.

Sugli altri fronti consuete azioni di artiglieria e incursioni reciproche di piccoli reparti.

Sul nostro fronte trentino continuano i movimenti di truppe e carreggi nemici bersagliati dalle nostre artiglierie. **A.**

La dispacciomania degli Hohenzollern

« *Zurigo*, 2. — Si ha da Berlino: L'Imperatore, in un telegramma inviato alla Imperatrice nella ricorrenza del Capodanno, rileva lo sgombero della Romania fino al Sereth inferiore. L'Imperatore ringrazia Iddio, esprime l'orgoglio per la forza della Germania, e dice che l'anno entrante recherà nuove vittorie. L'Imperatore conclude: Noi resistiamo ».

(Dalla *Perseveranza* del 3 gennaio 1917).

La venteria sciocca e la insensibilità del cuore sembrano essere, e debbono essere, le caratteristiche precipue degli Hohenzollern; e il tutto poco piacevole sembra esprimersi e si esprime, nelle grandi occasioni, con una forma singolarissima: la *dispacciomania*.

I telegrammi del tonitruante sire germanico sono ormai troppo noti e troppo han fatto, pur nelle ore più luttuose, fiorire involontario il sorriso sulle labbra dei latini, perch'io m'indugi a richiamarli dal vicino passato ove sono già sepolti. L'ultimo, che dà lo spunto a questa breve nota, sebben molto in sordina per il tono a paragone del genero frasceggiar di una volta, basta da solo a significare la inutile, insipida mania. Ma quel che certo i più ignorano si è che l'avo, l'altro Guglielmo, il primo, addimostrò, durante la guerra del 1870, col pubblico e coi proprii familiari le stesse nefaste caratteristiche, mercè lo stesso stessissimo mezzo: la *dispacciomania*. E fu tale e tanta, anzi, la commozione e tale e tanto lo sdegno destati in ogni paese civile — fuorchè in Prussia, intendiamoci — da una sì malvagia baldanza incuriosa che un facile e bizzarro verseggiatore e giornalista italiano, popolarissimo al tempo suo, Antonio Ghislanzoni, non potè a meno di satireggiare il fatto e l'autore con alcune strefette ormai forse dimenticate, e che io sono ben lieto di regalare oggi ai lettori del *Mondo*. Il povero Ghislanzoni, nel pubblicarle, notava con molta acutezza: « I telegrammi spediti dal re Guglielmo a sua moglie durante la guerra franco-prussiana hanno fatto stupire il mondo. Non mai l'egeismo di un potente si mostrò sotto forme più ingenue. Ho tradotto in brevi versi qualcuno di quei piccoli capolavori; ma raccoglierli tutti e pubblicarli testualmente nella prosa originale sarebbe un utile ammonimento ai popoli, che spendono bestialmente il loro sangue pel capriccio dei despoti ».

Ed ecco ora le strefette. Esse hanno davvero un singolar sapore di curiosità e, quasi, di attualità.

I

Ier, sotto i forti,
grande macello...
Sei mila morti...
Il tempo è bello.

II

Bombardamento
ricominciato...
Morti seicento....
Dio sia lodato!

III

Oggi, gelati
mille soldati....
Sano son « io »...
Sia lode a Dio!

Le vittime erano, per fortuna, in numero molto minori che non quelle di un altro dolorosissimo *oggi*, il nostro; ma, come si è visto, anche il primo Guglielmo non esitava punto a scomodare, per i suoi particolari gusti da beccaio in grande, il vecchio buon Dio. Quando si dice la potenza delle abitudini familiari!...

Guido Rubetti

MONDO ROMANO

Largo alle impiegatesse...

è ormai da qualche tempo la parola d'ordine dei pubblici uffici della Capitale. Ed anche questa è una benefica conseguenza della guerra.

Dico *benefica* perchè, sia detto senza offesa per i tanti bravi e valorosi funzionari che hanno lasciato la scrivania per la trincea, le « avventizie », a cui una disposizione recente ha permesso l'ingresso anche nei più austeri e più... claustrali ambienti burocratici, hanno dato, come si dice con la frase di r'to, un insperato nonchè « ottimo rendimento ».

— *Vede quelle due ragazze* — mi diceva l'altro giorno un Capo Divisione che è il terrore di un ministero, additandomi le due signorine che io a mia volta addito qui ai lettori —: *ebbene quelle due ragazze sbrigano ogni giorno silenziosamente il lavoro che prima non sempre riuscivano a finire i sei impiegati che vi erano addetti. La sera, molte volte, io mi diverto a riguardare ad una ad una le carte dove loro hanno messo la penna... e vedo che tutto è stato riscontrato con diligenza: vi sarà forse qualche svolazzo calligrafico inutile, qualche neo grammaticale... che non arriva ad essere un errore, qualche inafferrabile traccia di profumo da fazzoletto che all'improvviso sembra uscire di tra le pagine di una pratica... e che del resto non è proibito dai regolamenti, ma glielo garantisco io che non sono un femminista* — concludeva con convinzione l'autorevole commendatore — *che domani, a guerra finita, sarò partigiano di ogni riforma burocratica che tenda a regolare stabilmente il lavoro delle donne nei nostri uffici...*



Questo discorso, o pressapoco un discorso come questo, voi lo potete sentir ripetere dovunque voi vediate sedute a tavolino pazientemente assorte davanti ad un fascio di pratiche, o silenziosamente attraversanti di stanza in stanza, di corridoio in corridoio le nuove reclute chiamate dalla Patria ad assumere un posto che è anch'esso di combattimento e che ogni giovane donna può tenere con orgoglio: con l'orgoglio cioè di sapere che per essa, per l'attività provvisoria che essa spiega nel suo ufficio, è un combattente di più liberato all'Italia, è un fratello di più che sta in campo vicino ai fratelli...

Un movimento che si rallenta

sensibilmente, mano a mano che si intensifica quello della guerra, è il « movimento dei forestieri ».

Roma senza il « forestiero » — vale a dire senza l'individuo di una nazione qualunque o di una provincia italiana qualunque, che scende all'albergo con l'unica preoccupazione di ripulirsi un po' e poi cominciare le tradizionali corse da S. Pietro al Foro Romano, dal Gianicolo al Pincio, dal Colosseo a S. Giovanni — è una Roma di nuovo genere che noi non eravamo preparati di vedere e che perciò ci meraviglia nella sua fisionomia tranquilla di città anch'essa provinciale e quasi patriarcale, nelle sue abitudini non più cosmopolite, ma italiane e, più che italiane, semplicemente romane. E vi dirò anche che a noi romani... *ci piace*.



Chi non ha piacere di questo cambiamento — e andate a dire che ha torto! — è la classe numerosa di coloro che più direttamente proprio dal forestiero ricavavano quella non eccessiva somma di *baiocchi* quotidiani che all'ombra del Cupolone sono necessari per sbarcare il lunario... Ma si consolano anch'essi sperando che, a titolo di risarcimento, tocchi a Roma l'onore di ospitare i forestieri amici... ed ex-nemici per la futura sì, ma inevitabile, e vittoriosa, *circostanza della Conferenza per la pace*.

Anche la *pace* per un portiere d'albergo può divenire... *una circostanza!*

Non precisamente davanti ad un forno

si è svolta l'altra sera la scenetta che *lui* ha ritratto con la matita, mentre *io* non riuscivo a raccapezzarmi. Una guardia, innanzi a una vetrina in lotta con una brigata che voleva forzare l'ingresso...

La vetrina era vuota, la bottega pure. Solo i commessi attorno al padrone che contava tranquillamente un bel po' di quattrini... Non era un forno... era semplicemente una pasticceria che in quella sera di vigilia dei famosi *tre giorni senza dolci* era stato completamente e onestamente saccheggiata da una folla previdente.

I ritardatari, di fronte al pericolo di trovarsi sprovvisti per tre giorni di munizioni contro le... amarezze della vita... minacciavano una piccola rivoluzione!

Io e lui

IL MONDO E LA .... SCIENZA

Il volo animale studiato dal volo meccanico. - L'uso degli antisettici nelle ferite di guerra. - Pane fresco di lunga conservazione.

Magaud d'Aubusson, noto ornitologo francese, ha pensato di affidare alle osservazioni degli aviatori il completamento di un capitolo ancora oscuro della vita dei volatili. Ben poco infatti finora si sapeva sull'altezza che possono raggiungere i più arditi volatori. E questa lacuna era dovuta, fino a ieri, alla mancanza di mezzi di osservazione diretta.

Ma da quando l'uomo creato con il suo genio le sue ali, e con il suo coraggio le ha spinte a raggiungere altezze superbe, le difficoltà sono scomparse.

Lo prova la copia interessante di osservazioni, riunite in proposito da uno dei più arditi aviatori militari francesi.

Egli ha potuto stabilire che le agili rondini sorpassano difficilmente i 700 metri d'altezza, mentre invece le anitre selvatiche, malgrado la loro forma in apparenza pesante, possiedono una potenza di volo veramente eccezionale.

L'osservatore ne incontrò recentemente un branco che navigava a 1800 metri, a una velocità, che, confrontata con quella dell'aeroplano, doveva certamente raggiungere i 110 chilometri all'ora.

Il gruppo procedeva in colonna ordinata avendo delle sentinelle ai fianchi.

Un'anitra di guida precedeva in avanti di circa un centinaio di metri.

Questa guida avendo scorto l'aeroplano emise un grido di allarme — cambiando di direzione; — immediatamente tutte le altre fecero una conversione mantenendo il loro rango, con un assieme così perfetto da fare invidia ad una compagnia di soldati manovranti in parata.

Lo stesso aviatore, nell'ottobre testè decorso, incontrò gruppi di fanelli a 2200 metri, i quali continuavano imperturbabili la loro rotta, malgrado salisse dal basso il rombare di un violento cannoneggiamento.

Gli uccelli che raggiungono le più grandi altezze sono però sempre l'aquila reale e il condor, mentre il primo plana ancora a 4000 metri, il secondo si erge fino a 6000.

Altezze vertiginose queste, che però l'uomo ha di gran lunga superato, l'ala umana avendo ormai superato gli 8000 metri.



L'ultima fotografia in scena di Enrico Caruso, eseguita al «Metropolitan» di New York.

Il consumo dei disinfettanti ha assunto con la guerra proporzioni enormi. La lotta contro le infezioni non conta più le sue vittorie: le statistiche sanitarie degli Eserciti Alleati ce ne danno una prova più che positiva.

E il risultato è tanto più notevole in quanto spesso la vita delle truppe si svolge in condizioni estremamente difficili e penose. Anche la chirurgia di guerra ha compiuto notevoli progressi e il numero d'infezioni è andato rapidamente diminuendo.

Sull'argomento, il notissimo professore Richet ha fatto, in una delle recenti sedute dell'Accademia di Scienze di Parigi, una comunicazione che credo interessante riportare.

Lo scienziato francese, corredando la sua teoria di numerose constatazioni pratiche, osserva come i microbi si abituino rapidamente alle materie per loro normalmente tossiche.

Così nella cura delle ferite è da consigliarsi l'impiego alternativo dei vari antisettici, invece, come il più delle volte avviene, di far uso di un unico tipo preferito. Il metodo del professore Richet può anche essere esteso alle malattie interne. Infatti, spesso si è verificato che l'uso di una nuova medicina apporti un momentaneo notevole miglioramento nell'ammalato, miglioramento che non continua, perchè avviene che il rimedio non tarda a perdere parte della sua efficacia, microbi ed organismo abituandosi ad essa.

La mancanza di viveri è di tutti i problemi quello che maggiormente preoccupa il blocco degli Imperi Centrali, obbligandoli a diminuire sempre più le razioni alimentari individuali. E un po' per difetto, e ancor più per rappresaglia, gli austro-tedeschi fanno pesare ancor più duramente sopra i prigionieri di guerra la loro penuria di viveri.

La quantità di pane distribuita ai disgraziati, che hanno avuto la sfortuna di cadere nelle loro mani, va sempre più diminuendo. Questa mancanza è tanto più sentita che i popoli Alleati sono per eccellenza consumatori di pane. Infatti, la statistica ci dice che, in tempi normali, la quantità di frumento consumata ogni anno da un francese è di 246 chilogrammi, per un inglese di 165, per un italiano di 125, mentre il tedesco si contenta di soli 79 chilogrammi!

Il Governo francese, assieme agli altri Governi alleati, preoccupandosi della misera sorte dei proprii soldati prigionieri, ha organizzato, col tramite svizzero, un regolare invio di pane ai prigionieri.

Purtroppo, questi invii hanno presentato non poche difficoltà pratiche. Spedendo del pane fresco esso giungeva spesso deteriorato ed ammuffito, mentre invece gl'invii di qualità secche, come il pane biscottato, la galetta, ecc., a causa della loro durezza, non erano mangiabili senza essere prima bagnati.

Poter dare del buon pane quasi fresco, difficilmente alterabile, è stato quindi un problema che si è imposto.

Molti sistemi sono stati applicati con vario successo, senza però che nessuno si dimostrasse veramente soddisfacente. Ora il quesito sembra quasi risolto, per merito degli studî di uno scienziato francese, il Fleurent, professore al Conservatorio di Arti e Mestieri di Parigi.

Il pane, appena cotto, contiene ancora una larga proporzione d'acqua, che oscilla fra il 33 ed il 37 %. Questa rilevante umidità è una delle cause principali dell'alterazione del pane poichè favoreggia lo sviluppo delle muffe. L'ideale sarebbe, pur mantenendo una presenza sufficiente di acqua, di rendere l'ambiente sfavorevole allo sviluppo dei microrganismi alteratori, ottenendo, in modo più semplice e sommario, ciò che si verifica nelle conserve alimentari.

È appunto in questa direzione che si sono svolte le ricerche del professore Fleurent.

Secondo il suo sistema, la pasta di pane, preparato secondo il metodo normale, viene posta in forme parallelopipede della capacità di circa un chilogramma.

La cottura è leggermente aumentata onde ottenere un grado migliore di sterilizzazione.

Ogni pane ancora caldo è impaccato in due fogli di carta gialla pesante in modo che le piegature dei due involucri non coincidano, ciò allo scopo di diminuire il più che possibile il contatto con l'aria esterna.

I pacchi così preparati sono riportati al forno, e lasciati una ventina di minuti ad una temperatura fra i 120 e i 130 gradi.

Compiuta quest'ultima operazione, il pane è pronto ad essere spedito. Si è ottenuta così una specie di conserva alimentare ad involucro sterilizzato sommario, e il pane resiste perfettamente, per tempo molto lungo, a qualsiasi alterazione.

L'esperienza ha dimostrato che alcuni di questi pacchi, posti durante un mese in una cantina oscura e umida, avevano ancora il loro contenuto perfettamente intatto. Il sistema Fleurent ha il vantaggio di dare un prodotto il quale contiene ancora una percentuale del 28 % di acqua, quantità questa sufficiente a dare al pane notevole qualità di freschezza.

Il metodo merita di essere anche largamente applicato da noi, ed è appunto per ciò che l'ho riportato, la mia piccola cronaca periodica avendo anzitutto una direttiva di praticità.

Zona di Operazioni, gennaio 1917.

F. Savorgnan di Brazzà



LA CASA DELL'UOMO

Gli uomini mi avevano sputato addosso e io avevo sputato addosso agli uomini. L'umanità mi faceva schifo e io volevo bene alle piante e al gatto d'Angora di Giglietta che ella m'aveva ceduto e che avevo portato con me in portineria.

Giglietta gli aveva preferito un pappagallo.

Allora la casa era l'ultima casa della strada.

Oltre c'erano i campi. E un boschetto di tigli. E un viale di platani.

E, all'orlo dei prati, siepi d'acacia.

E, nel cortile, il mio giardino.

Io mi sentivo rivivere.

Gli uomini non sanno quel che perdono arroventandosi sugli asfalti delle cosmopoli, intisichendo fra i gas mefitici delle fabbriche, aspirando la polvere di carbone delle officine, poltrendo sulle seggiole degli uffici.

Se camminassero sui prati o per i tratturi fra grappoli d'acacia con il cielo negli occhi e una canzone sulle labbra!

Se amassero liberamente sul fieno fresco negli anni giovani, inebriandosi non di falsi profumi, ma dei profumi dei campi, dei capelli, della carne! Se amassero liberamente nel pulviscolo d'oro del sole senza formule legali, senza ipocrisie, senza danaro!

Se lavorassero la terra ubere e buona che nulla chiede e tutto dà! La terra instancabile che sotto la neve accumula calore e germi per la primavera, che con l'uligine, suo latte materno, nutre i fiori e i frutti innumeri per l'umanità ingrata!

Se dormissero a randa dei fossi con sotto il capo un ciangottar di ruscello, con sopra il capo, su l'olmo, un pigolìo di passeri sognanti!

Ma la città li abbrutisce, li asseta di lusso e di vizio, di vigliaccheria e di schifo, d'ambizioni basse e d'onte senza nome. La città, sentina d'ogni bruttura e d'ogni lordura, serraglio del grande industrialismo borghese che tutto ha corrotto, falsato e deturpato: donne e uomini, vino e fiori, gemme e stoffe, merci e commestibili: tutto.

O zingari, zingari, zingari!

Perchè non sono nata in una foresta di Boemia dove i larici e i pini fanno da canne d'organo sotto l'impeto del tramontano, dove le donne leggono la fortuna nelle linee della mano?

E ballano al suono della bandoura e adoprano il pugnale e il veleno. Ed hanno colmo il seno.

Adoprano il veleno e il pugnale.

E sanno il bene e il male.

Dove le donne hanno le reni elastiche come le cavalle d'Ungheria che a maggio traversano il Danubio in piena al richiamo degli stalloni che sull'altra riva springano e rignano d'Amore.

Dove gli uomini hanno i capelli ricci e le labbra rosse e i denti bianchi come gelsomini e la pelle bruciata e calda.

Dove si balla la vita sulle lame dei coltelli e si dorme abbracciati su l'orlo della morte.

Dove si passa cantando fra gli organi delle foreste, in riva ai torrenti vertiginosi.

Dove s'imprende a peregrinare per il mondo, per il vasto mondo con una tenda e pochi cenci per bagaglio.

Zingari, zingari, zingari: uccelli migratori.



Una notte della mia giovinezza, un uomo pallido che mi amava, mi disse la canzone degli uccelli migratori, una canzone che aveva scritto un principe della terra degli zingari, morto d'amore per una mala femmina e che l'uomo pallido che m'amava aveva tradotta per me:

Uccel di passo che esigli
dal prato con lungo pianto:
io credo che tu mi somigli
che abbiamo lo stesso canto.

A te l'uragano ha rubato
il dolce nido giocondo
ed anche a me strusse il fato
quel che più amavo nel mondo.

Vogliamo assieme cantare
la felicità che fu
e poi lontano volare
e non tornare mai più!

E io che ho perduta la giovinezza nelle suburre rimpiango di non esser nata zingara, di non avere avuto l'ala dell'uccello migratore.

Vennero i primi inquilini nella casa. Quattro o cinque famiglie borghesi *irreprensibili*. Un impiegato di banca con la moglie e un figlio, una vedova con due ragazze da marito, un ingegnere solo con la vecchia madre e una donna di servizio contadina e altre creature opache, inutili.

La mattina alle sette, alle sette e mezza, gli uomini passavano davanti al mio bugigattolo, io davo il buon giorno, rispondevano, uscivano dall'ombra dell'androne nella gran luce della strada, sparivano nel vortice della città.

Cupi quando uscivano la mattina, più cupi quando tornavano la sera.

Pareva che ciascuno di loro portasse sulla nuca un giogo, nell'anima una condanna.

Forse da giovani avevano sognato i sogni della gioventù; avevano sorriso alla

vita con la bocca buona, con gli occhi sereni, poi la vita li aveva piagati e piegati e sentivano sulla nuca la pressione del ginocchio del destino.

Camminavano tutti con la testa curva sul petto, sfuggendo lo sguardo dei loro simili, assorti nella eterna cura della lotta diuturna per un tozzo di pane.

Mi facevano pena, ma io avevo vissuta tutta la loro lunga tragedia di piccoli intrighi e di piccole vigliaccherie, d'avvilimenti, d'umiliazioni, d'odi, ed essi non potevano raccontarmi nulla di nulla, niente che io non sapessi.

Io volevo riaccostarmi alle anime vergini ed innocenti, che avevo dimenticato nel turbine, alle anime in boccia: amavo le piante e i fiori e i giovinetti: la primavera floreale e la primavera umana.

Mi sentivo capace d'innumeri bontà materne, d'innumeri tenerezze.

Avevo una gran nostalgia di sogni e mi sembrava, accostandomi alle anime ignare, di rubar loro un po' di profumo, un po' di beata incoscienza, un po' di gioventù.

Per questo adorai i cespugli delle rose tea rampicanti, i grappoli di glicine e Doretta.

Doretta era tutta la primavera.

E il mondo l'ha uccisa perchè il mondo le cose belle o le insozza o le uccide.

Doretta era tutto l'amore.

E il mondo l'ha avvelenata, perchè il mondo l'amore lo compra e lo vende.

Doretta era tutta la giovinezza.

E il mondo l'ha sepolta, perchè il mondo odia la giovinezza ebra di suoni e di baci, ebra di profumi e di luce.

Doretta era l'alba, la primalba. Il mondo è la notte.

Per questo il mondo ha attirato Doretta nel buio.

La vita sarebbe così bella se gli uomini non la guastassero!

La vita sarebbe bella. E l'amore.

Quando si strada a maggio fra siepi di acacia fiorite e i barbagli del sole accecano e i profumi dei grappoli bianchi tolgono il respiro, dànno le vertigini.

Io ho lasciato che l'anima mia si dondolasse su tutti i profumi del mondo.

Io ho colto tutti i fiori del male.

Mi sono specchiata nelle acque nere stagnanti.

Nell'abisso.

Ho lasciato che sui miei nervi gli uomini suonassero le violinate dello spasimo.

I miei nervi erano cantini troppo tesi.

Ma io *sapevo* nella culla, *sapevo* nelle fasce. E il turbine non ha potuto sconvolgermi, l'uragano non mi ha stroncata. Io invidio quelle che il turbine coglie ignare, che sentono sul petto il primo desiderio d'un bacio come il ginocchio mostruoso d'un incubo.

Io conosco l'anima delle mie sorelle.

Mi hanno detto il loro segreto come a un confessore allegro perchè sapevano che io avevo messo tutta la mia voglia di godere, come un coperchio, sulla cassa putrida della Morale.

Oh! come abbiamo riso, io e le mie sorelle, della Morale corrente, da pochi spiccioli!

D'un riso nervoso ch'era dileggio e scherno.

D'un riso nervoso che scudisciava sulla faccia tutti i gesuiti, gli ipocriti, gli impostori, i simulatori e i dissimulatori del mio tempo.

Io ho amato gli uomini che non perdevano tempo a dirmi: ti voglio. Gli uomini che mi guardavano negli occhi con un'occhiata obliqua — invito, dominio: specchio d'un brivido — e mi prendevano quasi d'un balzo felino, mordendomi la bocca, piegandomi.

Gli uomini che dicevano dopo il bacio lungo: c'è una cosa più bella della vita: la giovinezza; c'è una cosa più bella della giovinezza: l'amore; c'è una cosa più bella dell'amore: la morte.

Aspettiamo la morte amandoci sul coperchio putrido della tomba della Morale.

Dicevano i devastatori: l'amore, quando è *il mio* amore, travolge tutto, schianta, squassa.

Lo dicevano a me e alle mie sorelle.

Noi eravamo tutta la bellezza e tutta la perfidia.

E ci confidavamo dei terribili segreti; terribili, ma belli come lame di spade lucenti, belli come fiamme di fosforo, belli come fuochi fatui di cimiteri.

Ma io non ricordo il primo bacio della mia prima gioventù. Il bacio che ha dato e saputo Doretta.



La donna in boccia ha la carne tenera come i petali dei fiori. Se io sapessi scrivere il libro dei rimpianti racconterei il singhiozzo della mia anima che non ricorda la sua adolescenza ignara.

Io vorrei ricordare il nodo che mi si strinse alla gola quando l'inferno mi ghermì la prima volta e per la prima volta si spalancarono davanti a me le porte di cento paradisi, con il maggior gaudio, con il maggior dolore che sono finitimi.

Doretta ha saputo tutto ciò; e ne è morta.

Ha tremato sulla soglia del mistero rivelantesi.

Ha tremato e balbettato, così piccina ed esile e bionda, mentre il piacere le premeva sul petto con il ginocchio gigantesco.

S'è sentita mancare.

Le battevano i polsi e il sangue le fiottava nelle vene e le vertigini le toglievan la vista e il cuore le saltava nel cervello e il cervello si smarriva, si diluiva in una nuvola nera, piombava in abissi smisurati di luce; s'è schiantata.

Doretta era la figlia minore della vedova che viveva sola in un involucro di moralità arcigna, su, nel suo quartierino del terzo piano, con una fantesca vecchia zitellona, incartapecorita e beghina.

La madre, la fantesca ed una zia cinquantenne ch'era spesso ospite in casa avevano una sola preoccupazione: tormentare, assillare Doretta con la loro vigilanza di aguzzine.

Doretta aveva quindici anni.

Se si tratteneva un momento con me nel cortile a mondare i gerani e gli amorini, una almeno delle sue tre carceriere la vigilava dalla finestra con l'occhio inquisitore; se andava a comprare qualcosa la fantesca le trotterellava dietro, standole a' panni; la facevan dormire nella camera della madre; non la facevano uscire mai sola; non la lasciavano nemmeno, se non pochi momenti e di sfuggita, sola al balcone.

Forse fu questa diuturna tortura che le fece indovinare infiniti segreti, che l'incuriosì di libertà e d'amore, che le accrebbe, con la compressione, il tormento che aveva già nel sangue.

Doretta era innamorata.

Doretta era innamorata, ma non me ne diceva nulla. Non osava. Custodiva in fondo a se stessa il suo segreto, il suo mistero. Assillata da tanti carcerieri, vedeva in ogni essere umano una spia e un traditore. Qualche volta io tentai d'alludere ridendo alla sua passioncella e la vidi ammutolirsi, irrigidirsi nella negazione. E mi guardò con gli occhi torvi, con una ostilità dura, con un rancore sordo come se mi stimasse un'altra aguzzina come la madre, come la zia o la vecchia fantesca.

Capii ch'ella mi temeva in quei momenti. Non mi riuscì quindi d'essere la sua confidente, mentre ero la confidente di tutti gli inquilini. Forse, se Doretta mi avesse chiamata in aiuto, io l'avrei salvata.

Non volle: era destino.

Gustavo Meucci, il figlio dell'impiegato di banca, era, come dicono i borghigiani del Pistoiese, il *dirimpettaio* di Doretta. Abitava anche lui al terzo piano e le sue finestre eran di faccia a quelle della ragazza. Egli studiava per prepararsi agli esami di seconda liceale, ella ricamava, suonava il piano.

Le tre streghe che pettinavano la volontà di Doretta l'avrebber volentieri cavata da quella stanza, ma non ne avevano altre possibili. E allora s'affannavano a socchiuderle le persiane a modo loro, a lottare con la finestra.

Ma i due se l'intendevano, a segni, a occhiate.

E custodivano il loro segreto.

Quando s'incontravano nel cortile, davanti alla portineria, nell'andito non si salutavano, non si guardavano.

Eppure io sapevo che si volevan bene e che trovavano anche il modo, forse una volta ogni quindici giorni, di dirselo, di darsi un bacio di sfuggita.

Ma dove? Ma come? Io che sapevo persino in quale cantina facevano all'amore i gatti della mia casa non ero mai riuscita a sorprendere un loro colloquio; io che portavo i biglietti compromettenti di tutti i miei inquilini non ero mai riuscita a capire in che modo quei due ragazzi si scambiassero i loro.

(Continua)
5

Mario Mariani.
Illustrazioni di **F. Scarpelli.**



Attraverso gli sports


1




3




4


6



1. Il principe Leopoldo, figlio del re del Belgio, è allievo del collegio di Eton, appassionato spettatore di foot-abll. — 2. Un incontro celebre, di cui in America si riconsacra in questi giorni il ricordo: fra Freddie Welsh e Willie Ritchie. — 3. **A Milano** ha avuto luogo un *match* di lotta fra Bianchi e Caroli. — 4. Una interessante partita di pushball. — 5. Come si impenna un puro sangue, prima di lanciarsi in un gran premio. — 6. Un triplice salto di ostacoli. — 7. Il pattinaggio a Parigi sul lago del Bois de Boulogne.

L'ora che si vive nell'affrettata vicenda del Mondo











1. Una delle più belle signore del gran mondo americano per il Bazar Russo di beneficenza. — 2. Il fronte di Salonicco ha raccolto le truppe più diverse: inglesi, serbi, coloniali francesi ed annamiti. — 3. La prima neve caduta a Londra nel distretto di Peak, dove la bianca visitatrice si accumula più presto che altrove. — 4. Una squadra di marinai tira la carrozza di un tenente di marina inglese che celebra le sue nozze. — 5. La regina Amelia si reca in un ospedale di feriti per assistere alla premiazione di alcuni.

DUE SEGRETI DALL'ESTREMO ORIENTE

1.° TINTURE GIAPPONESI ISTANTANEE per Capelli e Barba

Queste preziose tinture che offriamo specialmente alle gentili Signore, amanti della eterna giovinezza, sono il vero e più grande miracolo della toeletta signorile perchè superiori immensamente alle migliori produzioni parigine. Il grado loro di perfezione è tale che dopo l'applicazione anche l'occhio più esperto non si accorge che i capelli siano tinti. È innocua, non macchia, non unge e si mantiene lungamente inalterabile. Prezzo per flacone L. 4.—, franco di porto e di tassa. Indicare nella richiesta la tinta che si desidera.

2° Energica Pomata per arrestare la caduta dei capelli e svilupparne in breve tempo la crescita.

Questa Pomata giapponese, miracolosa realmente contro ogni forma di calvizie, è destinata a farsi un nome MONDIALE. Prezzo del flacone L. 4.30 franco di porto e di tassa.
Coloro che ne faranno acquisto si convinceranno con sorpresa del prodigioso miracolo di questi due nuovi preparati Orientali. PROVATELI UNA PRIMA VOLTA! Siamo certi diventerete tutti nostri clienti affezionati.

Inviare cartolina-vaglia all' "INDUSTRIA SCIENTIFICA" Salita S. Brigida, 4-I, GENOVA: Unica Depositaria in Europa.

LACRIME DI PINO

ELISIR preparato con le
GEMME DI PINO ALPESTRE
su ricetta del Comm.
E. POLLACCI
già Prof. di Chimica Farmac. all' Università di Pavia

GUARISCE RADICALMENTE:
Bronchiti - Tossi ribelli - Catarri anche cronici - Mali di gola - Raucedini - Asma Bronchiale. .....

Da notabilità Mediche venne riconosciuto e dichiarato un potente ausiliario nella cura della Tubercolosi Polmonare.

Corregge il cattivo alito.
Facilita l'espettorazione.

In vendita nelle principali Farmacie del Regno.
Bott. grande L. 7.50 - Media L. 5 - Picc. L. 2.50
Per pacco postale L. 1.— in più.

Concessionari esclusivi:
G. OGNA & C. - MILANO, Via Farini, 39

STUFA "AMERICANA BELFAST„



.... a fuoco continuo ....

La più igienica perchè con refrattari interni ed esterni. Elegantissima. La più economica perchè brucia, Antracite, Coke, Legna, **ed ogni immondizia,** senza fumo nè odore, dato il suo **geniale sistema di chiusura.**

.. Chiedere il catalogo accennando questo giornale a

V. DEROSSI
Corso Dante, N. 42 - **TORINO**

A richiesta invio pure prospetto della celebre **Stufa "SANITAS„ senza tubi, trasportabile.**

"Orologio del soldato"



Luminoso con pietre, da tasca, L. 10.75. - Luminoso a braccialetto L. 15. - Comune a braccialetto L. 10.75. - Con calendario e fasi lunari, da tasca, L. 21.

Indirizzare Vaglia alla

Casa Italiana di PLACCATO ORO
Via Orelici, 2 - MILANO

Catalogo generale gratis

DIGESTIONE PERFETTA con l'uso della



tintura acquosa assenzio
Mantovani .... Venezia

Insuperabile rimedio contro tutti i disturbi di stomaco

TRE SECOLI DI SUCCESSO

Aperitivo e digestivo senza rivali, prendesi sola o con Bitter, Vermouth, Americano :: :: :: ::

Attenti alle numerose contraffazioni

Esigete sempre il vero Amaro Mantovani in bottiglie brevettate e col marchio di fabbrica :: :: :: ::



Fabbrica Italiana di Mobili

Vittorio Parati

Milano - Via Manzoni, N. 12
Palazzo Trivulzio — Telefono **23-87**
Mobili di Lusso, Artistici,
... Semplici e da Studio
Bronzi - Tappezzerie - Pitture



Ammobigliamento completo di
Palazzi - Ville - Alberghi -
Banche, con Mobili ed Arredi
del massimo buon gusto
e della più grande solidità

Lampade Elettriche Tascabili

STELLA D'ITALIA
Marca depositata



CAMPIONE completo, finissimo, garantito, L. 2.95 franco raccomandato, verso cartolina-vaglia. ....

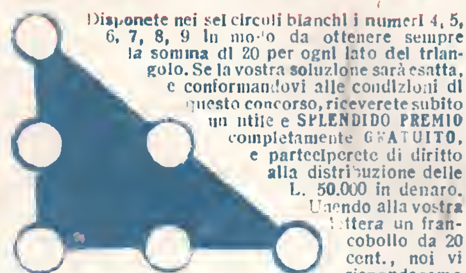
CATALOGO verso cartolina con risposta. ....

Fortissimo sconto .. ai rivenditori ..

Batterie a riempimento, le sole che si possano tenere ... ... per scorta ... .

Ditta Ettore Vecchi & C. Bologna

CONCORSO 50.000 LIRE DI PREMI



Disponete nei sei circoli bianchi i numeri 4, 5, 6, 7, 8, 9 in modo da ottenere sempre la somma di 20 per ogni lato del triangolo. Se la vostra soluzione sarà esatta, e conformandovi alle condizioni di questo concorso, riceverete subito un utile e **SPLENDIDO PREMIO** completamente **GRATUITO**, e parteciperete di diritto alla distribuzione delle L. 50.000 in denaro. Unendo alla vostra lettera un francobollo da 20 cent., noi vi risponderemo subito se la vostra soluzione è esatta. Ad evitare ritardi o disguidi scrivete esclusivamente alla nostra redazione e cioè:

RIPARTO CONCORSI - SEZIONE I. M
MILANO - Via Schiapparelli, N. 7.

CALZOLERIA ORTOPEDICA ANGELO BERARDI & FIGLIO

Indipendenza, N. 38 E-F - BOLOGNA

Eseguisce scarpe per qualunque piede difettoso. Coloro che per lontananza non potessero recarsi personalmente alla *Premiata CALZOLERIA ORTOPEDICA* basterà che invino un paio di scarpe vecchie indicandone i difetti e riceveranno la nuova calzatura perfetta ...

MALI DI VESCICA

Le malattie della Vescica, della prostata e tutte le vie urinarie sono radicalmente guarite colla nuova medicina **radioattiva UREONE anticistico, diuretico, solvente, disinfettante.** Il solo che faccia scomparire il dolore ed il frequente stimolo di urinare. Effetto **immediato, sicuro, duraturo** tanto nell'uomo che nella donna. - Scatola L. 4.—; per posta L. 4.40. Opuscolo gratis.

Farmacia BORZANI, via Gaudenzio Ferrari, N. 7 - MILANO

La réclame più proficua è quella che compare nelle pagine di **"il Mondo"** la più diffusa e la più interessante rivista illustrata italiana.



PER AUTOMOBILI E MOTOCICLETTE
SOCIETÀ ANONIMA LUBRIFICANTI: E. REINACH - MILANO